



Rabindranath Tagore
Chitra



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Chitra

AUTORE: Tagore, Rabindranath

TRADUTTORE: Verdinois, Federigo

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: [assegnato da Liber Liber]

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: Chitra : Drama in un atto. Traduzione e introduzione di F. Verdinois, unica autorizzata per l'Italia - Lanciano : G. Carabba, 1916. - 16. p. XX, 21-83.

CODICE ISBN FONTE: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 3 gennaio 2012

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Rosario Di Mauro (revisione ePub)

Ugo Santamaria

IMPAGINAZIONE:

Maurizio Chiappetta (ePub)

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Indice generale

INTRODUZIONE.....	6
PREFAZIONE DELL'AUTORE.....	23
CHITRA DRAMMA DI UN ATTO.....	24
PERSONAGGI.....	25
SCENA I.....	26
SCENA II.....	32
SCENA III.....	38
SCENA IV.....	43
SCENA V.....	45
SCENA VI.....	46
SCENA VII.....	50
SCENA VIII.....	51
SCENA IX CHITRA ed ARGIUNA.....	58

RABINDRANATH TAGORE

CHITRA

Dramma in un atto

Traduzione di Federigo Verdinois

INTRODUZIONE

Dalla remotissima delle letterature arriva fino a noi una certa forma di dramma, alla quale ci riesce difficile assegnare un posto che le dia nel nostro paese diritto di cittadinanza. L'India decrepita ci parla dal fondo dei suoi secoli con una voce fresca, ingenua, di una dolcezza infantile, che suona quasi nuova ai nostri orecchi.

Noi occidentali di oggi non sappiamo piú essere ingenui, o per meglio dire, non siamo. L'arte dell'ingenuità non s'impara. Si è ingenui o non si è. Ed è appunto questa ingenuità di sensazioni immediate, di pensiero spontaneo, di paurosa ammirazione, che produce i grandiosi poemi delle incolte società primitive: incolte, cioè non corrotte. Oggi, da noi, il poeta è troppo ragionatore. Vuole ad ogni costo esser vero, e sdrucchiola nel reale, cioè nel falso, poiché non è dato a noi veder le cose come sono, e il *vero* è sempre fuori del *reale*.

Il Tagore, così nei suoi drammi e nelle sue liriche come fino ad un certo punto nella sua filosofia, vuole esser poeta, e tale è veramente nel piú squisito senso della parola. È antico ed è modernissimo. Vive col pensiero nel presente, in mezzo alla nostra società, e ci porta lontano fino al mondo fantastico di Valmichi, di Sudraka, di Bavabuti, di Calidasa.

Non serve qui fare sfoggio di una facile erudizione, mettendo a sacco le Enciclopedie. In queste potrà attingere

chi ne abbia vaghezza i caratteri della lingua e della letteratura indiana, i nomi, le date, le opere, le scuole e via discorrendo. Per piú ampie e sostanziali informazioni si consultino anche il Langlois, il Wilson, il Colebrooke, e quanti altri ne hanno scritto in opere speciali e nei volumi delle *Asiatic Researches*.

Poesia, scienza, morale, religione si collegano, anzi fanno un sol complesso di idee e di manifestazioni nella poesia indiana, piú o meno tale. Il codice di Manú è disteso in versi e cosí pure molti trattati di filosofia. S'intende però che né in questi né in quello andremmo a cercar la poesia.

Il Tagore, come piú sopra è detto, riesce ad assumere fisionomia moderna, benché dell'antico conservi molti caratteri fra i piú spiccati. Ha tentato, forse senza pur saperlo, un innesto, e questo gli è cosí ben riuscito da metter subito fuori i germogli piú rigogliosi e promettenti. La singolare letteratura esuberante di fantasia e di misticismo, sposata alla mentalità moderna, non che snaturarsi, ha conferito all'arte un certo speciale atteggiamento tra il concreto e l'astratto, che a momenti ci abbaglia con lampi di verità e di bellezza, a momenti ci sgomenta davanti al mistero, c'infonde una soave malinconia, ci solleva nelle pure regioni dello spirito, e ad ogni modo ci costringe a meditare.

*

* *

Uno fra i principali canoni estetici del Tagore si desume da queste parole del suo *Sādhanā*: "In arte, affannan-

doci dietro l'originalità, noi perdiamo di vista il vero, che è antico ma sempre nuovo."

Ma dov'è e qual'è questo vero ch'egli cerca?

Nell'arte plastica, checché si dica dai sacerdoti della critica, noi guardiamo soprattutto alla forma, alla linea, alla rispondenza ed armonia delle parti: a questa verità di superficie le nostre esigenze si acquetano. L'Apollo del Belvedere, la Venere Medicea e in genere tutti i capolavori dell'arte greca, son belli all'occhio del riguardante, anche quando non siano altro che pura e semplice espressione di bellezza *visibile*, poiché la bellezza ha il suo significato e compie l'ufficio suo nell'emozione stessa che suscita. Nella poesia invece, pur tenendo conto della forma, noi andiamo oltre e domandiamo l'idea che la determina. E nel Tagore l'idea abbonda, la quale gli germoglia dentro insieme col sentimento e vi si avvinchia così tenace da formar con esso tutt'una cosa. Dell'idea egli è così invasato da trascurare ogni sorta di artificio, di lenocinio, di astuzia, che possa lusingar l'orecchio. Egli ha in orrore *il verso che suona e che non crea*. Nel *Gitanjali* dice francamente che il suo canto *non ha pompa di vesti e di monili*. Avendo qualche cosa da dirci, un suo pensiero da comunicarci, di questo unicamente è sollecito; e se a noi, qua e là, non riesce di afferrarlo nella sua interezza, la colpa va forse imputata alla non impeccabile dizione inglese, in cui il poeta ha voluto presentare al mondo occidentale l'opera sua.

*

* *

Pel Tagore, come per ogni altro poeta indiano, il dramma non è che un *poema fatto per esser visto*; e tal poema è di sua natura indirizzato ad un fine morale. Esso somiglia, secondo l'espressione di un loro scrittore, alla *dolcificazione di una bevanda salutare*. Ricordiate il nostro Torquato:

Così all'egro fanciul porgiamo aspersi
di soavi licor gli orli del vaso;
succhi amari, ingannato, intanto ei beve,
e dall'inganno suo vita riceve.

Oltre a ciò, in lui come nei suoi predecessori più o meno famosi, l'amore che negli altri generi di poesia è spesso lascivo, non appare mai assolutamente sensuale nel dramma, dal quale è anche escluso l'adulterio – che è tanta parte del nostro teatro – e che con tanta arroganza vien predicato nel *Kotuka Sarvaswa*: "La legge dice, *Non fare adulterio*... Parola insensata! Sia nostra guida ciò che i sapienti e gli stessi Numi osservano, non già precetti da essi tenuti in non cale. Indra deluse la moglie di Goiama; Siandra rapì la fidanzata del suo maestro; Iama sedusse la sposa di Pandú sotto la forma del marito; e Mahadeva corruppe le donne di tutti i pastori di Vrindavana. Solo i folli panditi, reputandosi grandi savi, han fatto colpa di queste cose. Ma mi diranno: – È precetto dei Risi. – Ebbene? Erano tutti impostori, condannavano piaceri che ad essi negava l'età cadente, e sol per invidia vietavano altrui i godimenti a loro interdetti. Vero, verissimo; mai non udimmo predicare dottrina così ortodossa."

*

* *

Ma qui si limita l'affinità dell'autore di *Chitra* coi suoi connazionali. Non complicazione di orditura, non necessità che il protagonista sia quasi sempre un nume, non il solito e abusato confidente, non il giullare (il *vita* e il *vidusaka*), non il prologo. L'autore entra subito in *medias res*, va diritto al suo scopo, e la sua protasi ci porta di balzo nel cuore dell'azione con la pittoresca avventura di caccia, dalla quale *Chitra* ritorna scornata ed afflitta.

*

* *

Chitra è da capo a fondo un inno di glorificazione alla donna, un inno come nessuno ha mai intonato: alla donna, come il poeta la concepisce e forse come è veramente; ma non già, si badi bene, alla donna *visibile*. La bellezza visibile e tangibile, la prepotenza delle forme, l'incanto a cui non si resiste, non ha alcun valore in confronto della bellezza che non si vede con gli occhi del corpo. La prima bellezza è una qualità, la seconda una sostanza; quella abbaglia, questa innamora e conquide; l'una sfiorisce e muore, l'altra è di sua natura eterna. Rileggete, per intender meglio, la lirica XLIX del *Giardiniera*:

"Tengo le sue mani e la stringo al petto.

"Provo a empir le mie braccia della sua bellezza, a rubare il suo dolce sorriso coi baci, e a bere i suoi sguardi neri coi miei occhi.

"Ah, ma dove si trova? Chi può appropriarsi l'azzurro

del cielo?

"Cerco di afferrare tanta bellezza; ma mi elude, lasciando solo il corpo fra le mie braccia.

"Sconfortato e stanco, io parto.

"Come può il corpo toccare il fiore, che solo lo spirito riesce a sfiorare?"

Insomma, l'amore è spirituale o non è; e stando in questi termini, una donna può anche dolersi di essere amata per la sua bellezza, anzi che *per sé*. Pare una sottigliezza, ma, a pensarci su bene, non è: alle donne belle parrà a dirittura una bestemmia. Quando *Argiuna*, il guerriero eremita, dice di vedere in *Chitra*, sol perché bella, l'incarnazione suprema della perfezione muliebre, *Ahi-mé* – esclama ella con amarezza – *non io son tale!* e in questa esclamazione è tutta la tragedia della sua anima, tutto il succo del dramma.

Eppure è proprio lei, *Chitra*, che ha supplicato i Numi di farla raggianti di bellezza mortale per colpire i sensi e spetrare il cuore di *Argiuna*, del quale ella s'è invaghita

Come talor per fama uom s'innamora.

Nella prima cecità ella confonde il cuore coi sensi. Avvenutasi in lui per caso, è assalita da una febbre che non le dà tregua e che la rende impaziente di conseguire il fine ultimo dell'amore come lo sente in ogni sua fibra. Spezza tutti gli ostacoli del pudore, e si offre. Educata virilmente, non ha ipocrisie d'ingenua ignoranza, si accora all'idea che il giovane amato abbia fatto voto di castità, ma sa pure che non pochi santi e sapienti sacrificarono una intera vita di meritorie mortificazioni ai piedi

di una donna. Vuol dunque possedere il talismano irresistibile; vuole ed impetra dai Numi benigni quelle seduzioni che le agevoleranno l'appagamento dell'agonia che la consuma. Se non che, subito dopo la felicità del primo amplesso, è desolata, ha coscienza e vergogna della propria abiettezza, sa di non esser *lei* l'amata, soggiace alle ambite carezze come ad un oltraggio, e vorrebbe rendere ai Numi un dono che è una menzogna. Vuole essere amata per sé, non per una maschera presa a prestito dal dio dell'Amore e da quello dell'Eterna Giovinezza. Questa rapida ed angosciosa trasformazione è fatta a meraviglia, e la figura di lei si eleva agli occhi nostri in tutta la sua vera e nobile bellezza di donna.

Lo stesso *Argiuna*, a tal segno ammaliato dalle procaci forme di lei da non esitare un sol momento a rinnegare i suoi voti di dodicenne celibato, è solamente e veramente felice, quando alla fine riesce a conoscer *lei*, ad amar *lei*, di quell'amore che è – come insegna il *Sādhanā* – *la piú alta felicità che l'uomo possa raggiungere*.

Forse la figura di *Argiuna* è tracciata con tocco meno sicuro. Felice del possesso, egli non è tormentato da impazienze spirituali, non da rimorsi pei voti traditi; epperò sembrerebbe precipitoso quel suo aprir gli occhi alle parole ultime di *Chitra*, né s'intenderebbe come si operi in lui un così fulmineo prodigio da rivelargli il vero essere dell'amata, se non ci si ricordasse in tempo che così lui come il suo amore non sono *de hoc mundo*.

*

* *

La stessa considerazione milita a favor di *Chitra*, quantunque alla sua persona morale sia dato maggior rilievo ed una piú logica evoluzione. Che sia o no possibile il tipo di *Chitra* non importa indagare, poich  qui, fino ad un certo punto, siamo fuori del possibile *attuale*. Navighiamo a gonfie vele nella regione del sogno, del sopra-sensibile, del desiderabile, della perfezione. E la perfezione, si sa, non va cercata in terra e tanto meno a teatro. Il tipo di *Chitra*, che perci  appunto   originalissimo, non trova riscontro in altre letterature. Quanto all'*idea* in esso incarnata, si pu  rinvenirla adombrata nelle parole di Beatrice a Dante:

Quando di carne a spirto era salita,
e *bellezza* e virt  cresciuta m'era,
fui io a lui men cara e men gradita.

E si capisce, perch  Dante non era *Argiuna*, ed amava a suo modo, cio  come gli uomini sanno amare, finch  vivono su questa terra di cui son fatti. Eppure, a simiglianza di *Argiuna*, egli si ravvede; ma ha bisogno per questo di salire fino in Purgatorio. Allora solo, guardando alla sua donna che gli si mostra velata alla sponda sinistra del carro, risente il colpo dell'antico amore *per occulta virt  che da lei move*, ed esclama:

Sotto il suo velo, ed oltre la riviera
verde, pareami pi  se stessa antica
vincer, che l'altre qui, quando ella c'era.

*

* *

Ci libriamo, come si vede, nel pi  metafisico mistici-

smo, e ci basterebbe un passo per entrare in pieno simbolo, come nel *Re della Camera oscura*. Poco importa che quest'arte, diciamo così, a doppio fondo non si confaccia all'arte come noi la intendiamo, o piuttosto come la intesero i nostri poeti di ieri, poiché quelli di oggi non si sa bene che cosa intendano e su quali vie si vogliono mettere. L'arte, cui si vorrebbe imporre delle leggi, è la liberissima fra le manifestazioni dello spirito. Quando le accade di essere personale, quando cioè l'artista, insofferente di pastoie, ignora o si propone d'ignorare i canoni escogitati dall'estetica, allora appunto – per una singolare antinomia – assorge alla dignità di arte universale e *omne fert punctum*. Bisogna accettarla com'è, da qualunque parte ci venga e quale che sia l'ideale cui mira, ancorché discorde da quelli che noi accarezziamo. Solo ci è lecito cercarne le rispondenze, non già ad un prototipo prestabilito, ma allo spirito di chi ha intravisto il fantasma in quel modo anzi che in un altro, e deliberatamente gli ha dato vita in conformità delle proprie inclinazioni, della educazione intellettuale e morale, dei principi congeniti, del credo filosofico adottato.

Del resto, sia detto di passata, sono anche simboli, coi quali abbiamo una cara dimestichezza, l'antica Rachele, Lucia *nimica di ciascun crudele*, la donna gentile che *duro giudizio lassú frange*, e quell'altra donna di virtù

per cui

l'umana specie eccede ogni contento
da quel ciel, c'ha minor li cerchi sui.

E non serve qui ricordare per giunta i nostri drammi me-

tafisici del medio evo.

*

* *

Si capisce subito che un'arte cosiffatta non debba e non possa esser mancipia della tecnica, la quale è varia e convenzionale secondo i paesi e le epoche. Il Tagore possiede intera la così detta conoscenza del teatro, che è poi anch'essa un convenzionalismo, reso presso che necessario dall'ottica della scena. Ma non si giova di essa per cavar l'effetto, né di essa è schiavo. Tanto ciò è vero che questo poema drammatico ha potuto essere rappresentato nelle Indie, senza scenario, da attori che recitavano in mezzo agli spettatori, come le nostre antiche azioni liturgiche, che si davano in piena aria fra una calca di gente devota, innamorata dello spettacoloso. Non cerca il nostro autore preparar di lunga mano e indurre le situazioni, non è vago dell'improvviso, non va a caccia di motti od incidenti comici, non si cura di annodare e svolgere le fila dell'intreccio. Rifugge da questi artifici. Sicuro del fatto suo, padrone della sostanza, penseroso di quel che ha da dire e vuol dire, compreso dell'unico dovere di rivelare una verità, e di *aiutare*, per dirla, col Manzoni, *lo sviluppo della forza morale*, vi fa fin dal principio indovinar la catastrofe. La quale poi arriva naturale, aspettata, necessaria, come una illazione dalle premesse. "Importa – così insegna il *Sahitya Darpana* – che lo scioglimento nasca dall'azione come la pianta dal seme che la produce." Né questa semplicità di fattura nuoce in alcun modo all'economia del dramma,

poiché questo – è bene ricordarlo ancora una volta – non è nella forma, ma è tutto pensiero. L'azione in genere è naturalmente povera. Ma vi supplisce il calore del sentimento, e quasi si direbbe della fede. Pare che un fuoco latente e inestinguibile la vivifichi. Essa è piú che altro un movimento d'idee; il succedersi delle scene è né piú né meno che una successione di stati d'animo. Eppure vi colpisce, perché voi stesso, lettore o spettatore, siete tratto, quasi da un potere arcano, a passare per cotesti stati di animo, e anche perché quelle idee scaturiscono contemporaneamente dal cervello del poeta e dal vostro, come Minerva dal cervello di Giove, tutte armate e pronte alla battaglia. Nel *Re della Camera oscura* c'è, per larghezza di disegno e per numero di personaggi, piú ricchezza d'incidenti, piú contrasto di caratteri, piú continuità e varietà di azione *apparente*, come noi la domandiamo al nostro teatro; ma l'azione intima, diciamo cosí, l'azione che si svolge non vista, è sempre viva, incalzante, senza un momento solo di languore o di sosta, e circola rapida e calda come il sangue nelle vene dell'uno e dell'altro organismo drammatico.

In somma, come Chopin riusciva a comporre delle romanze eloquenti senza parole, il nostro autore può anche, fino ad un certo punto, fare un dramma senza azione e magari senza personaggi.

*

* *

Nondimeno cotesti personaggi, abitatori di un'altra sfera, nella quale mal vostro grado vi sollevano, costrin-

gendovi a respirarne, senza danno pei vostri polmoni, le aure sottili, non sono, come parrebbe alla prima, evanescenti; e quella lor *vanità che par persona* ha un carattere spiccato, si mantiene sempre costante dal principio alla fine; e ciascuno di essi ha veramente rivestito muscoli e carne e ricevuto dalla potenza del genio creatore l'afflato divino della vita.

Per questo trova il Tagore sulla sua tavolozza i colori piú smaglianti, senza aver bisogno di ricorrere ai *bava* ed ai *rava* (preordinate modificazioni morali, fisiche, intellettuali, ecc.), che la vecchia retorica indiana imponeva. Per lui, non già venti pregi (*anankara*) deve possedere una donna, ma ha quell'unico e divino di esser *donna*; per lui non ci sono quarantotto maniere di essere eroe, perché l'eroismo, comunque si espliciti nel fatto contingente, è nobiltà di animo; e si potrebbe così seguire a mettere in evidenza altre sue difformità dalle norme del teatro indiano tradizionale, se non si temesse di scivolare nella morta gora dell'erudizione.

Egli appartiene, ripetiamolo, al nostro tempo, è modernissimo, è originale, è *lui*. Vedetelo in *Chitra*, dove l'azione è circoscritta, come s'è già accennato, in una lotta spirituale, nell'angosciosa aspirazione di un'anima a rivelarsi nella sua pura interezza agli occhi dell'amante. "La brama della perfetta espressione dell'*io* – dice altrove lo stesso Tagore – è profondamente insita all'uomo." Eppure *Chitra* non pare e non è un'astrazione; è viva, è vera, e ci sembra quasi che sotto il suo nome si nasconda una donna da noi una volta – non più

di una volta – incontrata nella vita. Nella scena III si offriva spontanea all'autore una di quelle descrizioni voluttuose e caste ad un tempo, di cui abbondano gli scrittori suoi connazionali, pei quali l'atto piú accetto a Dio è il gustar le delizie di questa valle di lagrime – una variante del *servite Domino in laetitia*. E vedete intanto con che bravura, con che sicurezza egli affronta il pericolo, e come il difficilissimo racconto suoni sulle labbra dell'ardente amatrice senza macchiarne la purezza. È un quadro di mano maestra, un capolavoro di realismo onesto, dato che le due parole possano stare insieme senza accapigliarsi. La stessa situazione avrebbe dato modo ad uno di questi realisti professionali di sfoggiare tutte quelle nude e crude scostumatezze, che recentemente in Francia han meritato il premio Goncourt ad un libro che ha la pretesa di essere un romanzo e non è che una ribalderia. E non importa dirne il titolo e l'autore.

*

* *

Quei nostri scrittori drammatici che, cercando l'originalità, pensarono di mettersi sulle pedate dell'Ibsen, perdettero ogni contatto con questa disgraziatissima terra che noi calchiamo, e volendo imbandirci non si sa che quintessenza delle idee che non avevano, riuscirono egregiamente a felicitarci di una noia intollerabile. Tratti il simbolo chi vive di buona fede nel simbolo. Per noi il dramma è rappresentazione di uomini, cioè di passioni, di amori, di delitti, di spropositi, di pretese, di sacrifici, di eventi or tristi or lieti, che si svolgono qui e non fra le

nuvole. Se a qualcuno di cotesti originali imitatori venisse ora voglia di far codazzo al Tagore, se ne guardi bene, o ci vada almeno col piè di piombo e sappia di certa scienza, senza farsi lusingare da temerarie vanità,

Quid valeant humeri, quid ferre recusent.

Non è imitabile il Tagore, e in tutti i modi non sarebbe agevole e senza pericoli affrontarne l'impresa. La nostra tecnica, la nostra mentalità, l'educazione, la tradizione letteraria, i contatti quotidiani e le miserie son tutt'una cosa con la nostra esistenza e col nostro modo di concepir la vita in genere e l'arte in ispecie che s'ingegna di esserne il riflesso. Il Tagore ha vissuto, pur conservando i suoi ideali, nella società che ci circonda; noi no nella sua. Noi non intendiamo il famoso *Nirvāna*, non sappiamo considerare il mondo come un'espiazione, non le nostre anime come imprigionate, non il corpo come spregevole, e siamo più che indifferenti ad ogni sorta di concezione panteistica. Sappiamo bensì la più parte di noi, e solo per sentito dire, che c'è un poema di dugencinquantamila versi, stupenda creazione, che porta il nome minaccioso di *Mahabharata*, cioè di *peso enorme*. Siamo empiti di stupore e di spavento, quando leggiamo che da quei pazienti e inesauribili poeti si preparavano tre milioni di distici per i Numi, un milione e mezzo pei Pitri e un milione e quattrocentomila pei Gandarvi. Non comprendiamo, nonostante gli sforzi dei dotti, che cosa siano *la madre, la bocca e la quintessenza* dei Veda, i quali ci paiono un cibreo di assurdità risibili, d'incomparabili bellezze e di odiose superstizioni.

Eppure, se mai qualche eletto ingegno, fatte le debite tare, si desse a tentare l'ardua prova, noi si starebbe curiosi e trepidanti a spiare la buona riuscita di un innesto che spingerebbe in piú spirabil aere i suoi ramoscelli e darebbe forse un giorno frutti piú sani e meno aspri che non si colgano oggi nella selva selvaggia delle lettere. "Può l'autore drammatico – cade qui in taglio di ricordare il monito del Manzoni – aiutarci a prendere l'abitudine di fissare il nostro pensiero su quelle idee calme e grandiose che si cancellano e svaniscono tra il cozzo delle giornaliere realtà della vita, e che, piú attentamente coltivate e piú presenti, assicurerebbero meglio la nostra saviezza e dignità. Procuri, è dover suo, di toccar fortemente gli animi, ma lo faccia con lo sviluppar l'ideale di giustizia e di bontà che ciascuno porta in sé, e non col tuffarlo nell'ideale delle passioni fittizie: lo faccia col sublimare la nostra ragione, non con lo esiger da essa umilianti sacrifici, a profitto della nostra mollezza e dei pregiudizi nostri."

*

* *

Questo còmpito, chi ben guardi, ha qui mirabilmente fornito il nostro autore, animato dallo stesso spirito di schietta morale, che forse e senza forse trascende le facultà concesse all'uomo. Singolarissimo merito suo gli è che questa morale, anzi che arcigna ed ammonitrice, ci venga davanti, dopo avere ottenuto dal dio della poesia – come *Chitra* dai suoi numi – tutti i piú fulgidi sorrisi della bellezza, tutte le piú seducenti grazie dell'arte. Il

rilievo dei caratteri, la logica psicologia del sentimento, il vigore del dialogo, la soavità delle immagini, il calore sempre vivo della passione e del *pensiero dominante*, vi attraggono e vi tengono avvinti. Vi par quasi di aggirarvi in un giardino lussureggiante di rarissimi fiori, ai quali non vi dà l'animo di stender la mano per tema di sciurparne le tenui membrane e di ucciderne il profumo. E poi anche voi siete presi inconsapevolmente da una pungente curiosità di penetrare quel sottil velo di mistero che copre qui uomini e sentimenti; e sperimentate un certo acuto diletto quando vi vien fatto di sollevarne un lembo. Voi siete come rapiti in un mondo piú puro, vi sentite migliori di voi stessi, provate una cosí riposata dolcezza, che andate sfogliando lenti e pensosi le pagine del volume, quasi libando una preziosa bevanda, a piccoli sorsi, per non veder troppo presto il fondo della coppa. A proposito di questo poema drammatico si potrebbe ripetere quel che il conte de la Rivière diceva delle lettere della Sévigné: *Quand on a lu une de ses lettres, on sent quelque peine, parce qu'on en a une de moins à lire*. Se non che, tale è il fascino della bellissima figlia del re di Manipur, che dopo letto una e due volte il libro, lo si rilegge da capo a fondo col medesimo gusto, quasi con l'ansia medesima, e se ne scoprono con grata sorpresa sempre nuove e riposte bellezze. Le quali tutte rampollano, quando si ricerchi bene addentro, da quel carattere di alta idealità, quasi inafferrabile, che confina col simbolo, che è vera e propria poesia, e del quale noi vorremmo toccar con mano e sentir la realtà

viva e palpitante.

Il che vuol dire che anche oggi in arte, checché bandiscano le nuove scuole, può entrare tutto ciò che non appartiene alla vita quotidiana; vuol dire che il vero ha più vasti confini di quelli segnati dai sensi, e che la nuda e rude *realtà* può qualche volta cedere il posto alla bellezza del sogno.

Napoli, giugno 1916.

F. VERDINOIS

PREFAZIONE DELL'AUTORE

Questo dramma lirico fu scritto circa venticinque anni fa. È basato sulla storia seguente tolta al Mahabharata. Peregrinando per compiere un suo voto di penitenza, Argiuna arrivò a Manipur. Qui egli vide Chitrāngadā la bella figliuola di Chitravāhana, re del paese. Colpito dalle grazie di lei, ne domandò la mano. Il re gli chiese chi fosse, e saputo che era Argiuna il Pandara, gli disse che Prabhangiana, uno dei suoi antenati nella casa reale di Manipur, non aveva per lunghi anni avuto figli. Per ottenere un erede, si sottopose a rigide penitenze. Di questa austerità compiaciuto, il dio Siva gli concesse che egli e i suoi successori avrebbero ciascuno avuto unica prole. Ora accadde che invariabilmente il neonato fu maschio. Egli, Chitravāhana, era il primo che avesse avuto una figlia per perpetuare la schiatta. L'aveva dunque trattata sempre come un figlio e costituita suo erede. Continuando, il re soggiunse:

"L'unico figlio che ella darà alla luce dovrà essere il continuatore della stirpe. A questo patto, se vi piace, vi accordo la sua mano."

Argiuna promise e menò in moglie Chitrāngadā, e visse tre anni nella capitale del padre di lei. Nato il figlio, egli abbracciò affettuosamente la moglie, e tolto commiato, riprese il corso dei suoi viaggi.

Chitra

Rabindranath Tagore

**CHITRA
DRAMMA DI UN ATTO**

PERSONAGGI

NUMI:

MADANA (Eros)

VASANTA (Licori)

MORTALI:

CHITRA, figlia del Re di Manipur.

ARGIUNA, principe della casa del Kurus. Appartiene alla *Ksciatra* ovvero casta guerriera, e durante l'azione vive da eremita in un bosco.

CONTADINI di un distretto contiguo a Manipur.

Questo dramma fu rappresentato nelle Indie senza scenario; gli attori recitavano in mezzo agli spettatori. Per rispondere alle richieste di rappresentazioni altrove, l'autore lo voltò in inglese e vi aggiunse le relative istruzioni sceniche, le quali però vanno omesse se il dramma vien pubblicato come libro.

SCENA I

CHITRA

Sei tu il dio dai cinque dardi, il dio dell'Amore?

MADANA

Io son quegli che primo nacque nel cuore del Creatore. Io stringo in ceppi di pena e di gaudio la vita degli uomini e delle donne!

CHITRA

So, so bene che siano coteste pene e cotesti ceppi. E tu chi sei, mio signore?

VASANTA

Io son Vasanta, suo amico, Re delle stagioni. La morte e la decrepitezza condurrebbero il mondo all'estrema ruina, se io assiduamente non le seguissi e non le combattessi. Io sono l'Eterna Giovinezza.

CHITRA

Io mi prostro a te, dio Vasanta.

MADANA

Ma che austero voto è il tuo, o bella straniera? Perché fare appassire la tua fresca giovinezza nella penitenza e nelle mortificazioni? Un tal sacrificio mal s'accorda al

culto di amore. Chi sei tu e qual grazia domandi?

CHITRA

Io son Chitra, figlia della regia stirpe di Manipur. Per divino favore il dio Siva si degnò promettere ad un mio reale antenato una linea ininterrotta di discendenza maschile. Nondimeno la parola del dio non poté mutare la scintilla vitale nel seno di mia madre – tanto era inflessibile la mia natura, non altro che di donna.

MADANA

Lo so, ed è per questo che tuo padre ti va educando come figlio. Ei t'ha insegnato a trattar l'arco, non che tutti i doveri di un re.

CHITRA

Sí, epperò indosso vesti maschili e ruppi la reclusione imposta alle donne. A me sono ignote le astuzie muliebri che avvincono i cuori. Le mie mani son forti da tender l'arco, ma io non appresi mai il saettar di Cupido, il giuoco degli occhi.

MADANA

Per questo, o mia bella, non c'è bisogno di studio. L'occhio, anche se indotto, fa il suo lavoro, e ben lo sa chi n'è colpito al cuore.

CHITRA

Un giorno, in cerca di selvaggina, io erravo sola nella

selva sulle rive del Purna. Legato il cavallo ad un tronco, mi cacciai in una fitta boscaglia sulle orme di un daino. Un sentiero angusto e tortuoso s'insinuava fra le ombre dei rami intrecciati, il fogliame vibrava allo strido dei grilli, quando di botto urtai in un uomo giacente attraverso il mio cammino sopra uno strato di foglie secche. Gl'ingiunsi alteramente di tirarsi in là, ma egli non si mosse. Allora, in atto di spregio, lo toccai con la punta acuminata dell'arco. Egli balzò in piedi, alto, diritto, come una lingua di fuoco che guizzi improvvisa da un mucchio di cenere. Un sorriso beffardo gli sfiorava gli angoli della bocca, forse alla vista del mio aspetto di adolescente. Allora, per la prima volta in vita, mi sentii donna, e compresi che un uomo mi stava davanti.

MADANA

Nell'ora propizia, io insegno all'uomo e alla donna la suprema scienza di conoscer se stessi.

CHITRA

Tremante e stupita "Chi sei?" gli chiesi. Ed egli: "Io sono Argiuna del clan del gran Kurus." Impietrai come una statua, e stetti immota, dimenticando di fargli riverenza. Era questi dunque Argiuna, l'unico idolo fulgido dei miei sogni! Sí, da gran tempo avevo udito com'egli si fosse votato ad un celibato di dodici anni. Più volte il giovanil talento ambizioso mi avea spronata a rompere con lui una lancia, a sfidarlo a singolar tenzone, a provar contro di lui la mia perizia nelle armi. Ah, folle mio

cuore, dove fuggí la tua presunzione? Grazia preziosissima avrei reputato barattar la mia giovinezza e tutte le sue aspirazioni con la zolla ch'ei premeva col piede. Non so in qual vortice di pensieri io mi perdessi, quando lo vidi in un attimo dileguarsi fra gli alberi. O femmina stolta! tu non ti chinasti, né articolasti una parola, né implorasti perdono, ma rimanesti salda come zotica villana, mentre egli sprezzante si allontanava!... Il giorno appresso deposi gli abiti virili. Mi ornai di braccialetti, di armille, del cinto ammagliato, d'una gonna di seta purpurea. Le insolite vesti mi sfioravano le membra trepide dalla vergogna; mi avviai nondimeno frettolosa, e trovai Argiuna nel tempio boschivo di Siva.

MADANA

Contami tutto sino in fondo. Io sono il dio generato nel cuore, e intendo il mistero di cotesti impulsi.

CHITRA

Non ricordo che in nube quel che dissi e le risposte che n'ebbi. Non mi chiedere che ti narri tutto. La vergogna mi percosse come folgore, non però mi fece a pezzi, tanto io son dura, tanto son simile ad un uomo. Tornando a casa, le ultime sue parole mi pungevano le orecchie come aghi roventi. "Io pronunciai voto di celibato. Io non posso esser tuo marito!" Ah, il voto di un uomo! A te certo è noto, a te, dio dell'amore, che innumeri santi e sapienti deposero i meriti di una intera vita di penitenze ai piedi di una donna. Io spezzai l'arco a mezzo e sca-

gliai nel fuoco le frecce. Mi fastidiva ora la vista del mio braccio robusto, agile, sgraffiato dal tender frequente la corda dell'arco. O Amore, o dio Amore, tu hai depresso nella polvere il vano orgoglio della mia forza; tutto il mio tirocinio virile giace calpesto sotto i tuoi piedi. E tu ora insegnami; infondi in me il potere della debolezza, dammi l'arme della mano disarmata.

MADANA

Io sarò il tuo amico. Io trarrò prigioniero davanti a te Argiuna il vittorioso del mondo, e farò che accetti dalla tua mano la sentenza che lo punisca come ribelle.

CHITRA

Se mi si desse a ciò il tempo, a grado a grado saprei vincere il suo cuore, né solleciterei il favor dei Numi. Gli starei al fianco come un camerata, guiderei gl'indomiti cavalli del suo carro di battaglia, gli sarei compagno negli svaghi delle caccie, farei la guardia di notte alla porta della sua tenda, lo aiuterei in tutti i grandi doveri di un Ksciatria, soccorrendo e redimendo il debole, facendo giustizia al diritto. Certo, un giorno verrebbe ch'egli si volgerebbe a me, chiedendo a se stesso: "Chi è questo giovinetto? o forse uno dei miei schiavi in una esistenza anteriore mi ha seguito come le mie buone opere in questa vita presente?" Io non son donna da alimentare la mia disperazione nella solitudine, nel silenzio, nelle lagrime notturne, per dissimularla poi il giorno, vedova eternamente inconsolabile, sotto la maschera di un sorri-

so rassegnato. Il fiore del mio desiderio non cadrà mai nella polvere se prima non abbia dato il suo frutto. Ma una vita intera si richiede perché si riveli ad altri e sia pregiato l'intimo vero dell'anima. Epperò venni alle vostre soglie, o Amore signor del mondo, o Vasanta, giovane dio delle Stagioni, e voi scongiuro che liberiate le mie membra dalla deformità originale, da una ingrata e volgare ruvidezza. Per un giorno solo fatemi superbamente bella, così bella come fu il subito fiorir dell'amore nel mio cuore. Datemi un breve giorno di perfetta bellezza, e rispondo io pei giorni che seguiranno.

MADANA

Io ti concedo, o fanciulla, quel che domandi.

VASANTA

Non pel breve giro di un giorno, ma per tutto un anno, l'incanto dei fiori primaverili si accoglierà sulle tue membra.

SCENA II

ARGIUNA

Fu delirio di sogno o realtà quel ch'io vidi presso al lago? Adagiato sul terreno muscoso, fra le ombre oblique della sera, io meditavo sugli anni trascorsi, quando dalla tenebra fitta del fogliame emerse un'apparizione di bellezza nella forma perfetta di una donna, e stette in riva all'acqua sopra una bianca lastra di pietra. Pareva che il cuor della terra dovesse sotto i candidi piedi di lei gonfiarsi di gioia. Pensai un momento che i tenui veli che ne coprivano le membra si dissolvessero in estasi nell'aria come la dorata nebbia dell'alba si scioglie sul picco nevoso della collina in oriente. La vidi chinarsi sul terso specchio del lago, che ne rifletteva le squisite fattezze. Balzò come spaurita e stette immota; sorrise poi, e con atto noncurante del braccio sinistro sciolse la chioma lasciandosela ricadere a terra fino ai piedi. Denudato il seno, sulle braccia impeccabilmente modellate posò uno sguardo di tenera carezza. Chinando la testa, ella contemplava il dolce rigoglio della propria giovinezza, il soave incarnato della pelle. Un giocondo stupore le raggiava dal viso. Così, se il bianco bocciuolo del loto, aprendo gli occhi al mattino, curvasse lo stelo e si mirasse nell'acqua, sarebbe per tutto il giorno compreso di attonita compiacenza. Ma subito dopo il sorriso le sparì dalle labbra e un'ombra di tristezza le oscurò gli occhi. Raccolte le trecce, copertesì col velo le braccia,

ella trasse un sospiro e si dileguò come una bella sera che si dissolveva nella notte. Mi parve in quel punto che il supremo appagamento del desiderio mi fosse rivelato in un lampo, che subito si spense.... Ma chi è che spinge la porta?

Entra CHITRA in vesti muliebri.

Ah, lei! Calmati, o mio cuore! Non vi prenda timor di me, signora! Io sono un Ksciatria.

CHITRA

Nobil signore, voi siete mio ospite. Io abito questo tempio. Non so in che maniera degnamente accogliervi.

ARGIUNA

Bella signora, il solo vedervi è la piú splendida accoglienza. Se non l'aveste a prendere in mala parte, vorrei farvi una domanda.

CHITRA

Parlate pure.

ARGIUNA

Qual rigido voto vi tien murata in questo tempio solitario, privando i mortali d'una cosí radiosa visione?

CHITRA

Io nutro in cuore una segreta bramosia, e tutti i giorni fo preghiere al Dio Siva che l'esaudisca.

ARGIUNA

Ahimé, che potete voi bramare, voi che siete la brama di tutto il mondo? Io ho percorso la terra dalla collina orientale dove il sole mattutino stampa la sua orma di fuoco fino all'estremo lembo di occidente. Io ho visto quanto vi è al mondo di prezioso, di bello, di grande. Ed io vi farò dono della mia scienza, sol che mi diciate qual cosa voi cercate o qual uomo.

CHITRA

Colui che cerco è noto a tutti.

ARGIUNA

Davvero? E chi sarà mai questo favorito dei numi, la cui fama ha vinto il vostro cuore?

CHITRA

Egli è il piú grande degli eroi, rampollo della eccelsa fra le stirpi regali.

ARGIUNA

O signora, non vogliate immolare il tesoro di tanta beltà qual'è la vostra sull'altare di una falsa nomea. La fama bugiarda si diffonde di bocca in bocca come la nebbia che precorre il sorgere del sole. Ditemi il nome di cote-sto incomparabile eroe nella piú nobile fra le case regali.

CHITRA

Voi siete geloso, eremita, della fama altrui. Ignorate voi forse che in tutto il mondo la real casa del Kurus è la piú illustre?

ARGIUNA

La casa del Kurus!

CHITRA

E non vi suonò mai all'orecchio il piú chiaro nome di quella casa?

ARGIUNA

Fate ch'io lo apprenda dalle vostre labbra.

CHITRA

Argiuna, il conquistatore del mondo. Io raccolsi sulle bocche della moltitudine quel nome immortale e lo serbai gelosa nel mio cuore di vergine. Perché ti turbi, eremita? È forse bugiardo il lustro di quel nome? Se così mi dirai non esiterò un istante ad infrangere lo scrigno del mio cuore e a scagliar la falsa gemma nella polvere.

ARGIUNA

Falsa o vera che sia la sua fama, falso o vero il suo eroismo, deh! non vogliate sbandirlo dal vostro cuore, poiché egli in questo momento stesso vi si prostra ai piedi.

CHITRA

Voi Argiuna!

ARGIUNA

Sí, son io, io l'ospite sitibondo d'amore alla vostra soglia.

CHITRA

Non è dunque vero che Argiuna facesse voto di castità per dodici anni?

ARGIUNA

Ma voi disperdeste il mio voto come la luna disperde il voto di oscurità della notte.

CHITRA

Oh, vergogna sul vostro capo! E che scopriste voi in me che vi costringa a mentire a voi stesso? Chi cercate voi in questi occhi neri, in queste braccia bianche come il latte, se vi dichiarate pronto a pagar per lei il prezzo della vostra onestà? Non certo me, la mia anima, no. Né questo può essere amore, né il supremo omaggio di un uomo ad una donna! Triste cosa, che questa fragile maschera del corpo debba render ciechi alla luce dello spirito immortale! Sí, ora imparo veramente, Argiuna, che la fama del vostro eroico valore è bugiarda.

ARGIUNA

Oh, io sento quanto vana sia la fama, quanto vana la superbia delle gesta compiute! Tutto, tutto mi pare un sogno. Voi sola siete perfetta; voi tesoro del mondo, termine di ogni miseria, meta di ogni sforzo, voi, la donna unica! Altre donne vivono che solo a grado a grado ci è dato conoscere. Veder voi invece per un istante è come vedere una volta per sempre la somma di ogni perfezione.

CHITRA

Ahimé, non io son tale, Argiuna, non io! È questo l'inganno di un dio. Va, va, mio eroe, allontanati. Non adorare la menzogna, non offrire il tuo gran cuore ad una illusione. Va.

SCENA III

CHITRA

No, è impossibile. Affrontare quello sguardo ardente che quasi ti abbranca con le mani ferree dello spirito famelico; sentire il suo cuore che si sforza di spezzare i ceppi e manda un grido di passione da tutte le membra frementi, – e mandarlo poi via come un mendicante, –no, è impossibile.

Entrano MADANA e VASANTA

Ah, dio dell'Amore, che fiamma terribile è questa in cui mi avviluppasti! Io ardo tutta, io brucio ogni cosa ch'io tocchi.

MADANA

Dimmi, ti prego, quel che accadde ieri sera.

CHITRA

Tramontato il sole, mi adagai sopra un giaciglio erboso sparso dei petali di fiori primaverili, e rievocai col pensiero la stupenda glorificazione della mia bellezza come l'avevo udita da Argiuna, sorbendo così a stilla a stilla il miele che avevo raccolto lungo tutto il giorno. La storia del mio passato e delle mie esistenze anteriori era affatto cancellata. Io mi sentivo come un fiore, cui solo poche labili ore son concesse per porgere ascolto alle sommesse lusinghe, ai mormorii della foresta, per poi abbassar

gli occhi già volti al cielo, chinare il capo, e senza un grido abbandonarsi in un soffio alla terra, chiudendo così la breve storia di un momento felice che non ha passato né futuro.

VASANTA

Una illimitata vita di gloria può fiorire e appassire in un sol mattino.

MADANA

Come un'idea sconfinata esser costipata nell'angusto spazio d'una canzone.

CHITRA

La carezza dell'aura meridiana mi persuase al sonno. Dalla pergola fiorita di *Malati* silenziosi baci stillavano sul mio corpo. Sui capelli, sul seno, sui piedi, ogni fiore sceglieva un letto su cui morire. Io dormivo. Ed ecco, nel profondo del sonno, sentii come se un intenso avido sguardo, quasi con sottili dita di fiamma, toccasse le mie membra assopite. Balzai a mezzo sul mio giaciglio, e vidi l'eremita che mi stava davanti. La luna volgeva ad occidente, insinuando tra le frondi i suoi raggi per spiare questo prodigio di arte divina incarnato in una fragile forma umana. L'aria era piena di profumi; il silenzio della notte parlava nello strido dei grilli; l'immagine degli alberi si disegnava immobile nello specchio del lago; ed egli, con in mano il suo bordone, si ergeva diritto, alto, tranquillo, come un albero della foresta. Mi parve,

aprendo gli occhi, di esser morta a tutte le realtà della vita, rinascendo in sogno in una regione di ombre. La vergogna mi cadde ai piedi come una gonna discinta. Udi la sua voce: "Adorata, adorata mia!" E tutte quante le mie vite obliate si fusero in una, e risposero alla chiamata. "Prendimi" esclamai, "prendimi tutta!" E protesi a lui le braccia. La luna si nascose fra gli alberi. Una cortina di ombre coprì ogni cosa. Il cielo e la terra, il tempo e lo spazio, il piacere e lo spasimo, la morte e la vita, annegarono insieme in un'estasi ineffabile, che trascende ogni forza umana. Al primo guizzo della luce, al primo cinguettio degli uccelli, mi sollevai a mezzo, facendomi sostegno del braccio sinistro. Egli giaceva assopito, con sulle labbra un vago sorriso simile alla luna crescente nel mattino. La rosea tinta dell'alba gl'illuminava la fronte superba. Sospirai e sorsi in piedi. Intrecciai le liane frondose per fargli schermo al viso contro i raggi del sole. Guardandomi intorno, vidi la stessa terra di prima. Mi risovvenni di quel che ero, e come una damma paurosa della propria ombra, fuggii per un sentiero coperto di fiori di *scefali*. Trovato un angolo solitario, caddi a sedere, con ambo le mani mi coprii la faccia, e tentai di piangere. Ma non una lagrima mi bagnò le ciglia.

MADANA

Ahimé, povera figlia di mortali! Io involai alle urne divine il vino fragrante del cielo, ne colmai fino all'orlo una notte terrena, la porsi alle tue labbra, e nondimeno

sento ancora cotesto tuo grido di angoscia!

CHITRA (con amarezza)

Chi la vuotò quella coppa? Il colmo piú squisito dell'umano desiderio, il primo amplesso di amore, mi fu nel punto stesso profferito e strappato! Questa beltà che non è mia, questa menzogna che mi ammantata, si dileguerà a poco a poco portandosi insieme l'unico ricordo di quella dolce unione, a quel modo stesso che al soffio del vento cadono i petali di un fiore; e la donna, vergognosa della sua nuda povertà, rimarrà a piangere giorno e notte. O dio Amore, questa maledetta visione mi persegue come un dèmone, e mi rapisce tutti i doni di amore, tutti i baci di cui è sitibondo il mio cuore.

MADANA

Come fu vana, ahimé, l'unica tua notte! Il battello della gioia spuntò alla vista, ma le onde non gli concessero di toccar la riva.

CHITRA

Il cielo parve cosí vicino alla mia mano, ch'io dimenticai per un momento ch'esso non era disceso fino a me. Ma quando la mattina mi fui riscossa dal mio sogno, trovai che il mio corpo era diventato mio rivale. E incombe a me l'odiosa cura di coprirlo ogni giorno, di recarlo al mio amato e d'impetrarne una carezza. O dio Amore, riprenditi il tuo dono!

MADANA

Ma se io te lo ritolgo, come ti mostrerai piú a colui che ti ama? Non sarebbe forse crudeltà strappargli dalle labbra la coppa, quando appena ne ha libato il suo primo sorso di piacere? E con quanto dispetto, con che odio non ti guarderà egli allora?

CHITRA

Mille volte meglio cosí. Io me gli svelerò quale sono, assai piú nobile che non sia questo travestimento. S'egli mi sprezza, se mi respinge, se mi trafigge il cuore, anche questo io sopporterò in silenzio.

VASANTA

Ascolta un mio consiglio. Quando col venir dell'autunno muore la stagione dei fiori, allora è che s'inizia il trionfo delle frutta. Verrà tempo che l'ardente rigoglio del corpo sarà disfioreto, ed Argiuna accetterà lieto la verità feconda e duratura che in te si racchiude. Torna, bambina, torna alla tua festa di follia.

SCENA IV

CHITRA

Perché mi guardi così, o mio guerriero?

ARGIUNA

Guardo alle tue mani che tessono cotesta ghirlanda. La destrezza e la grazia, come due gemelle, danzano lievi sulla punta delle tue dita. Guardo e penso.

CHITRA

A che pensi, o signore?

ARGIUNA

Penso che tu, con la stessa soavità di tocco, vai intessendo i miei giorni di esilio in una ghirlanda immortale per coronarmene quando farò ritorno a casa mia.

CHITRA

A casa! Ma questo amore non è fatto per una casa!

ARGIUNA

No?

CHITRA

No, mai, non parlarne. Porta pure con te tutto ciò che è forte e durevole. Lascia il fiorellino selvaggio dov'esso

spuntò; lascialo soavemente morire al cader del giorno fra i compagni languenti e le foglie appassite. Non portarlo nelle sale del tuo palazzo per scagliarlo sulle pietre del pavimento, incapaci di pietà per le cose che sfioriscono e cadono in oblio.

ARGIUNA

Ed è tale il nostro amore?

CHITRA

Sì, tale appunto. A che dolersene? Quel che fu destinato ai giorni riposati e vuoti di cure non dovrebbe mai sopravvivere ad essi. La gioia si muta in dolore quando le si chiude l'unica porta di uscita. Prendila e serbala finché dura. Non volere che la sazietà della tua sera esiga più che non possa ottenere il desiderio del tuo mattino... Il giorno è finito. Cingi questa ghirlanda. Sono stanca. Prendimi fra le tue braccia, amore. Muoiano tutte le malinconiche ubbie nel dolce incontro delle nostre labbra.

ARGIUNA

Silenzio! ascolta, adorata mia; le squille della preghiera dalla lontana chiesetta del villaggio vibrano nell'aria vespertina attraverso gli alberi silenti!

SCENA V

VASANTA

Non ne posso piú, non ti tengo piede, amico mio. Sono stanco morto. Ardua impresa mantener vivo il fuoco che tu hai acceso. Il sonno mi prende, il ventaglio mi casca di mano, il bagliore dei tizzi si copre di fredde ceneri. Io mi riscuoto ad ogni poco dal mio sopore, e a tutto potere soffio nella fiamma languente. Ma questo non può durare.

MADANA

Io lo so che tu sei volubile come un fanciullo. In cielo ed in terra, non trovi pace un momento, sei sempre irrequieto. Le cose cui lavori per giorni e giorni con assidua e minuta cura tu stesso le distruggi in un attimo senz'ombra di rammarico. Ma l'opera nostra è ormai presso alla fine. Gli alati giorni del piacere hanno rapido il volo, e l'anno, quasi al termine del suo corso, vien meno in un'estasi di voluttà.

SCENA VI

ARGIUNA

Mi son destato al mattino e ho trovato che i miei sogni avean distillato una gemma. Non ho scrigno da riporla, non corona di re dove incastonarla, non catena cui sospendersela, eppure non mi dà l'animo di buttarla via. Il mio braccio destro di Ksciatra, oziosamente occupato a tenerla, dimentica i suoi doveri.

Entra CHITRA

CHITRA

Dimmi a che pensi, o signore!

ARGIUNA

Ho in mente oggi di andare a caccia. Vedi come la pioggia ruina in torrenti e sferza le coste della collina. L'ombra cupa delle nuvole incombe sulla foresta, e il ruscello gonfiato, come la spensierata gioventú, trabocca dagli argini con un riso beffardo. In questi giorni piovosi, noi cinque fratelli si solea battere la selva di Chitraka in caccia di belve. Bei tempi eran quelli. Danzavano i nostri cuori al rullo delle nubi reboanti. Echeggiava la boscaglia dello strido dei paoni. Il picchio della pioggia e lo strepito delle cascate impedivano alla timida dama di udire i nostri passi; i leopardi improntavano le zampe sull'umida terra, cosí svelando il segreto dei loro

covi. Finita la caccia, ci si sfidava l'un l'altro a fendere a nuoto i furiosi torrenti per tornare a casa. L'irrequieto spirito torna ad invadermi. Io anelo di andare a caccia.

CHITRA

Va giù diritto per questa cava in cui ti sei messo. Sei tu proprio sicuro che la damma incantata da te inseguita debba esser tua preda? No, non ancora. La selvatica belva, quando più ti sembra vicina, si dilegua come un sogno. Guarda come il vento è cacciato dalla pioggia furibonda che gli scaglia dietro migliaia di strali. Eppure esso va sempre, libero ed invitto. Il nostro giuoco, amor mio, somiglia a questo. Tu inseguì l'alipedo spirito della bellezza, scoccandogli tutti gli strali del tuo turcasso. Ma la magica damma, libera e non mai tocca, prosegue la sua corsa.

ARGIUNA

Dimmi, adorata, non hai tu una casa dove dei cuori amanti attendono il tuo ritorno? Una casa che un giorno allietasti con le tue cure e che vide spenta ogni luce dopo che la lasciasti per questi boschi?

CHITRA

Perché me ne chiedi? Son forse passate senza speranza di ritorno le ore spensierate del piacere? Non sai forse che io altro non sono se non quella che ti sta davanti agli occhi? Non ho lontane visioni che mi sorridano oltre la breve cerchia di questo orizzonte. La brina che pende

dai petali di un *Kinsuka* non ha nome o meta prefissa. Né ad alcuna domanda risponde. Colei che tu ami somiglia quella perfetta gocciola di brina.

ARGIUNA

E non ha ella legami che la stringano al mondo? Non sarebbe dunque se non un frammento di cielo che un dio festevole lasciò sbadatamente cadere in terra?

CHITRA

Sì.

ARGIUNA

Ah, gli è per questo che ad ogni poco mi sembra di perderti! Il mio cuore è insoddisfatto, l'anima non trova pace. Vieni, vienmi più presso, o inaccessibile! Lasciati legare dai vincoli di un nome, di una casa, del sangue. Fa che il mio cuore ti senta tutta, e viva con te nella pacifica sicurezza dell'amore.

CHITRA

A che questo sforzo inane per afferrare e serbar gelosamente il colore delle nubi, la danza delle onde, il profumo dei fiori?

ARGIUNA

Mia dolce signora, invano tu spero acquetar l'amore coi tuoi vaghi nonnulla. Dammi alcun che da stringere, qualche cosa che duri più del piacere, che resista anche

fra gli spasimi.

CHITRA

O mio eroe, l'anno non è ancor pieno, e già tu sei stanco! Ora intendo io perché il Cielo benigno fece così labile la vita del fiore. Se questo mio corpo avesse languito e fosse morto insieme coi fiori dell'ultima primavera, avrebbe incontrato certo una bella e degna morte. Eppure son contati i suoi giorni, amor mio. Non risparmiarlo, spremine tutto il miele, per tema che il tuo cuore, povero ed insaziato, non torni ad esso ancora ed ancora, come un'ape ingorda, quando i fiori dell'estate giacciono esanimi nella polvere.

SCENA VII

MADANA

È questa l'ultima notte.

VASANTA

La bellezza del tuo corpo tornerà domani agli inesauribili serbatoi della primavera. La tinta porporina delle tue labbra, immemori dei baci di Argiuna, tornerà a fiorire nelle foglie fresche dell'*asoka*, e il morbido candore della tua pelle rinascerà in centinaia di gelsomini fragranti.

CHITRA

O numi, esaudite la mia preghiera! Stanotte, nell'ora sua estrema, fate che la mia bellezza rifulga della sua luce piú viva, come l'ultimo guizzo d'una fiamma morente.

MADANA

Sarà pieno il tuo voto.

SCENA VIII

CONTADINI

Chi ci proteggerà ora?

ARGIUNA

E qual pericolo vi minaccia?

CONTADINI

Come un'alluvione di montagna scendono a torme i predoni dalle colline settentrionali per devastare il nostro villaggio.

ARGIUNA

Non avete in questo regno chi vi tuteli?

CONTADINI

La principessa Chitra era lo spavento dei malfattori. Quando era qui, in questa terra felice, non di altro si avea paura che della morte naturale. Ora è partita, in pellegrinaggio, e nessuno sa dove trovarla.

ARGIUNA

Una donna dunque regge il vostro paese?

CONTADINI

Sì, ella ci fa da padre e da madre nel tempo stesso.

(partono)

Entra CHITRA

CHITRA

Perché te ne stai costí solo?

ARGIUNA

Son qui che vado cercando di figurarmi che specie di donna possa essere la Principessa Chitra. Sento di lei cento storie da ogni sorta di gente.

CHITRA

Ah, non è bella, sai. Non ha gli splendidi occhi che ho io, neri come la morte. Può passar da parte a parte qualsivoglia scudo, ma non già il cuore del nostro eroe.

ARGIUNA

Dicono di lei che abbia il valore di un uomo e la tenerezza di una donna.

CHITRA

Ed è questa appunto la somma sua sventura. Quando una donna è semplicemente donna; quando coi sorrisi, i singhiozzi, le cure, le carezze, si avvolge e si avviticchia intorno ai cuori degli uomini; allora è felice. A che le giovano la dottrina e le gesta gloriose? Se tu l'avessi veduta ieri nel peristilio del tempio dedicato al dio Siva sul margine del bosco, saresti passato oltre senza degnarla

Chitra

Rabindranath Tagore

d'uno sguardo. Ma a tal segno dunque ti ha fastidito la bellezza della donna da farti cercare in lei il vigore di un uomo?

Con verdi frondi imperlate dagli spruzzi della cascata io ho disteso il nostro letto meridiano in una caverna oscura come la notte. Là, dalla frescura dei folti muschi che rivestono la nera volta pietrosa stilleranno sulle tue palpebre teneri baci, che ti persuaderanno al sonno. Lascia che io vi ti guidi.

ARGIUNA

Oggi no, cara.

CHITRA

Perché non oggi?

ARGIUNA

Dicono che una banda di predoni sia non lontana. M'è forza andare a preparar le mie armi per proteggere i villici atterriti.

CHITRA

Non aver paura per loro. Prima di muovere al suo pellegrinaggio, la principessa avea munito di forti guardie tutti i valichi della frontiera.

ARGIUNA

Consenti nondimeno che io compia per breve tempo il doveroso ufficio di Ksciatria. Di novella gloria nobilitate-

rò questo braccio inoperoso, e di esso farò piú degno guanciaie al tuo capo.

CHITRA

E se io mi opponessi? se ti trattenessi qui, avvinto fra le mie braccia? Ti scioglieresti tu villanamente dalla stretta per lasciarmi? Va dunque! Sappi però che la liana, spezzata una volta, non si ricongiunge piú mai. Va, se la tua sete è spenta. Ma se cosí non fosse, tieni bene a mente che la dea del piacere è volubile e non aspetta. Fermati ancora un poco, o mio signore! Dimmi, quali moleste cure ti travagliano. Chi tenne oggi occupato il tuo pensiero? Chitra forse?

ARGIUNA

Sí, Chitra. Vorrei sapere qual voto da compiere le fece intraprendere il suo pellegrinaggio. Di che mai poteva ella aver bisogno?

CHITRA

Di che? E che ebbe ella mai la sventurata creatura? Le stesse sue doti son per lei come le mura d'una prigione, che le chiudono il cuore in una nuda segreta. Ella è oscura, è incompleta. Il suo amor di donna deve contentarsi dei cenci che lo ricoprono: ogni bellezza le è negata. Ella somiglia lo spirito di un malinconico mattino, seduto sul picco roccioso di un monte, ed avvolto da nuvole oscure che ne velano tutta la luce. Non mi chiedere della sua vita. Ingrata storia suonerà sempre all'orecchio

di un uomo.

ARGIUNA

Io mi struggo di saper tutto di lei. Sono come un viaggiatore che arrivi sulla mezzanotte in una città straniera. Cupole, torri, giardini, paiono fantasmi evanescenti, mentre il cupo gemito del mare giunge di lontano attraverso il silenzio del sonno. Ed egli aspetta ansioso il mattino, che gli sveli tutte le meraviglie che lo circondano. Oh, narrami la sua storia!

CHITRA

E che altro potrei aggiungere?

ARGIUNA

A me sembra di vederla, con l'occhio della fantasia, in groppa di un bianco cavallo, reggendo superba le redini con la mano sinistra, stringendo nella destra un arco, e come la Dea della Vittoria spargendo intorno il giubilo e la speranza. Simile a vigile leonessa, ella con ardente affetto ferino, copre e difende lo strame ai suoi poppanti. Son belle le braccia di una donna, quantunque non di altro adorne che di robustezza non costretta da ceppi! Il mio cuore, o diletta, è irrequieto come un serpe che torni alla vita dopo il lungo torpore dell'inverno. Vieni, inforchiamo due rapidi corsieri e galoppiamo a fianco, come due gemine orbite luminose che fondano lo spazio. Fuori, fuori da questa assonnata prigione di tenebra verde, fuori da questa umida e fitta volta che attossica coi pro-

fumi e mozza il respiro.

CHITRA

Argiuna, dimmi la verità: se ora, di botto, per virtù di magia, io potessi scuoter da me questa voluttuosa morbidezza, questo rigoglio di beltà ritroso al tocco rude e cupido del mondo, e scagliarla lungi dalle mie membra come una veste presa a prestanza, ti sentiresti tu di sopportare il colpo? Se io mi rizzassi davanti a te in tutta la forza di un cuor virile ed impavido, spregiando le subdole arti della debolezza che avvince; se tenessi alta la testa come un giovane abete dei monti, e non piú strisciassi nella polvere come una liana, potrei io attirare gli sguardi di un uomo? No, no, tu non reggeresti a tal vista. Meglio vale ch'io seguiti a diffondere intorno tutti i fragili allettamenti della giovinezza fuggevole e che paziente ti aspetti. Quando ti piacerà di far ritorno, io ti mescerò sorridendo il vino del piacere nella coppa della mia bellezza. Stanco e sazio della bevanda, tu andrai al lavoro o allo svago; e quando la vecchiezza mi avrà sopraggiunta, io accetterò umile e grata quel qualunque cantuccio che mi sarà riserbato. Piacerebbe forse alla tua anima di eroe che la compagna dei notturni sollazzi aspirasse ad esserti di ausilio nel giorno, e che il braccio sinistro imparasse a sostener parte del fardello che è lieve al robusto braccio diritto?

ARGIUNA

Pare ch'io non giunga mai a conoscerti a fondo, a discer-

nere qual sei veramente. Tu mi sembri una dea nascosta in una immagine dorata. Tu sei per me inaccessibile, né io riesco a sdebitarmi dei tuoi doni senza prezzo. Il mio amore è incompleto. A momenti, nella profondità arcana del tuo sguardo malinconico, nelle parole giocose che suonano beffa di quel che esprimono, mi balena la visione di una creatura che tenti lacerare le grazie languide del suo corpo, per emergere in un casto fuoco di dolore attraverso un vaporoso velo di sorrisi. L'Illusione è il primo aspetto della Verità. Ella s'avanza travestita incontro al suo amante. Ma il giorno arriva in cui getta via veli ed ornamenti e si mostra circonfusa di nuda maestà. Io cerco brancolando l'intimo, l'ultimo tuo essere, io cerco *te*, cerco la semplicità pura e limpida del vero.

A che coteste lagrime, amor mio? Perché ti copri con la mani il viso? Ti ho io dato un dolore, adorata? Dimentica quanto dissi. Mi basta il presente. Venga a me ogni singolo istante di bellezza come un uccello di mistero che lasci il suo nido nascosto nell'ombra per recarmi un messaggio di melodia. Ch'io stia sempre in attesa con la mia speranza sulla soglia del suo compirsi imminente, e così chiuda i miei giorni.

SCENA IX

CHITRA ed ARGIUANA

CHITRA (avvolta in un mantello)

O mio signore, fu dunque vuotata la coppa fino all'ultima stilla? È questa veramente la fine? No, pur quando tutto è compiuto, qualche altra cosa è da compiere, ed è questo l'ultimo sacrificio ch'io depongo ai tuoi piedi.

Dai giardini del cielo io portai meco fiori d'incomparabile bellezza coi quali adorarti. Se il rito fu assolto, se i fiori sono ormai avvizziti, lascia che io li getti fuori del tempio (si svela, mostrandosi nelle primitive vesti maschili.) Ed ora guarda con occhio benigno alla tua adoratrice.

Io non ho la eccelsa bellezza dei fiori che ti recai in omaggio. Molte manchevolezze sono in me, molte mende mi deturpano. Io sono una viaggiatrice sull'impervio sentiero del mondo; le mie vesti son lorde, i miei piedi insanguinati dalle spine. Dove e come dovrò io conseguire l'incanto della bellezza dei fiori, l'immacolata venustà di una vita che dura un istante? Il dono ch'io ti reco superba è il cuore di una donna. In esso si raccolsero tutte le angosce e le gioie, le speranze e i timori e le vergogne di una figlia della polvere; qui l'amore erompe ed impenna anelante il volo verso la vita immortale. Qui si asconde una imperfezione, che è pur nobile e grande. Se il sacrificio dei fiori è al suo termine, accogli *me*, o mio signore, come tua serva pei giorni che verranno.

Io son Chitra, la figlia del re. Ricorderai forse il giorno

che una donna ti si presentò nel tempio di Siva, cariche le membra di ori e di gemme. Quella donna spudorata veniva a sollecitarti di amore, quasi fosse stata un uomo. Tu la respingesti, e facesti bene. Io, o signore, son quella donna. Ella era il mio travestimento. Impetrai allora dai numi, per un anno, il dono della piú radiante bellezza che abbia mai favorito una mortale, e con l'abbietta menzogna vinsi e stancai il cuore del mio eroe. Quella donna, certo, non sono io.

Io son Chitra. Non sono una Dea degna di culto, né oggetto da destar pietà e da essere spazzato via con indifferenza come una tignuola. Se tu ti degni avermi al fianco nel sentiero del pericolo e delle ardite imprese, se tu mi consenti di esserti ausilio negli alti doveri che t'incombono, allora sí conoscerai *me*, quale sono. Se la tua creatura ch'io nutrisco nel seno sarà un bimbo, io stessa gl'insegnerò ad essere un secondo Argiuna, e a suo tempo lo manderò da te. Allora finalmente tu mi conoscerai. Per oggi, non posso offrirti che Chitra, la figliuola di un re.

ARGIUNA

O adorata, io non chiedo altro alla vita.